

SE EINAUDI E STURZO AVESSERO VINTO.....

Negli anni '50 le voci liberali di Einaudi e Sturzo si levarono alte per contrastare la cultura statalista, una cultura che non consente il buon uso della libertà. Se fossero state ascoltate, oggi l'Italia sarebbe migliore, con lo Stato arbitro e non giocatore.

Prima di parlare di quale liberismo e di quale mercato oggi avremmo potuto avere in Italia, se i consigli, le esortazioni e la cultura di Luigi Einaudi e di Luigi Sturzo avessero fatto scuola, desidero evidenziare **le virtù profetiche di questi due grandi italiani**. Di profezie ne hanno fatte tante e per lo più si sono avverate. Ma io mi limito a citarne due.

Nel primo dopoguerra, Einaudi raccolse alcuni suoi scritti in un libro dal titolo lapidario: **"Prediche"**. Nella seconda metà degli anni '50, con 35 anni di esperienza in più, egli riunì altri suoi scritti - quasi come valore di testamento - in un libro dal titolo: **"Prediche inutili"**. L'aggettivo "inutili" lo interpretò non solo come un misto di umiltà e di ironia da parte di Einaudi, ma anche e soprattutto come un chiaro segnale delle sue virtù profetiche. Egli intuiva che l'Italia del centro-sinistra non avrebbe accettato le sue "prediche". **Ed è triste ricordare che queste prediche furono inutili anche per il figlio Giulio, che come editore - nel dare maggiore spazio alla cultura**

di sinistra piuttosto che alla cultura liberale - dimostrò di non aver capito bene il "messaggio" di fondo del padre.

Per Don Sturzo cito una profezia, che ne riassume tante altre, tratta dal suo ultimo articolo pubblicato dal Giornale d'Italia il 21 luglio 1959:

"Guardate bene ai pericoli delle correnti organizzate in seno alla DC; si comincia con le divisioni ideologiche; si passa alle divisioni personali; si finisce con la frantumazione del partito".

La considero una profezia "riassuntiva", perché le si può dare il titolo di un famoso articolo di Don Sturzo scritto negli anni '50: **"Attenti ai mali passi"**. I mali passi erano:

- la preannunciata apertura a sinistra da parte della DC che Don Sturzo cercò invano di bloccare;
- il conseguente aumento dello statalismo e della partitocrazia, ossia del dannoso intervento dello Stato e dei partiti nell'economia;
- il conseguente aumento della pressione fiscale e contributiva che tanti dan-

ni avrebbe provocato all'economia e che avrebbe fatto crescere il lavoro "nero".

Il risultato naturale di questi "mali passi" sarebbe stato il diffondersi della corruzione e dell'immoralità ai vertici e alla base della società. Tutto ciò avrebbe portato all'inevitabile frantumazione di un partito, che dichiarava di ispirarsi ai valori cristiani.

Chi ha capacità profetiche fonda le sue doti previsive su di un prezioso patrimonio di valori e di principi, che consentono una grande chiarezza di idee. La mancata applicazione dei valori, dei principi e delle idee di Einaudi e di Sturzo è costata una enormità all'Italia, sia in termini monetari che in termini morali. **Questi enormi costi sono stati causati da decenni di netto predominio della cultura marxista, che sin dal 1891 - con la "Rerum Novarum" - la dottrina sociale della Chiesa aveva bollato come incapace di risolvere i problemi della società e anzi capace di aggravarli.**

Giovanni
Palladino

Einaudi intuiva che l'Italia del centro-sinistra non avrebbe accettato le sue "prediche". Per questo le definì "inutili"

Chi ha capacità profetiche fonda le sue doti previsive su di un prezioso patrimonio di valori e di principi, che consentono una grande chiarezza di idee.

La mancata applicazione dei valori, dei principi e delle idee di Einaudi e di Sturzo è costata una enormità all'Italia, sia in termini monetari che in termini morali.

Fedele al famoso "grido" di Leone XIII ("Tutti proprietari, non tutti proletari!"), Don Sturzo si schierò subito a favore dell'iniziativa privata e contro l'invadenza dello Stato "tuttofare". Lo fece non solo per motivi di efficienza economica, ma anche e soprattutto per motivi morali. Capì che il senso di responsabilità e il senso di autodisciplina - necessari per gestire bene il dono della libertà - non potevano svilupparsi in presenza di uno Stato "padrone" o in un sistema dove non circolava la stimolante aria della libera concorrenza

Nel 1954, riferendosi a La Pira, Don Sturzo scrisse:

"Certi cattolici dovrebbero finirla con il vagheggiare una specie di marxismo spurio, buttando via come ciarpame l'insegnamento cattolico-sociale della coesistenza e cooperazione fra le classi, e invocando un socialismo nel quale i cattolici perderebbero la loro personalità e la loro efficienza".

Fedele al famoso "grido" di Leone XIII ("Tutti proprietari, non tutti proletari!"), Don Sturzo si schierò subito a favore dell'iniziativa privata e contro l'invadenza dello Stato "tuttofare". Lo fece non solo per motivi di efficienza economica, ma anche e soprattutto per motivi morali. Capì che il senso di responsabilità e il senso di autodisciplina - necessari per gestire bene il dono della libertà - non potevano svilupparsi in presenza di uno Stato "padrone" o in un sistema dove non circolava la stimolante aria della libera concorrenza.

Don Sturzo, prima di Einaudi, ebbe la fortuna di applicare sin da giovane queste idee sul terreno concreto della pratica. E si accorse che funzionavano. Di qui la sua "grinta", spesso polemica, la sua perseveranza, la sua intransigenza, la sua coerenza durata tutta la vita intorno a valori e principi, che egli considerava derivanti più da leggi naturali che non da leggi economiche.

Di qui spesso le sue parole

dure, ma convinte e sincere, rivolte più agli amici che non agli avversari. Ecco un esempio significativo. Nel 1957 scriveva:

"Amici della sinistra DC, la verità è che voi mi accusate di difendere i monopolisti privati, solo perché difendo l'iniziativa privata; mi accusate di non curare il benessere dei lavoratori, solo perché io lo concepisco legato ad un'economia sana e perché reputo i monopoli e le imprese statali essere basati su di un'economia falsa e bacata; mi accusate di non comprendere le istanze presenti e di essere fermo al passato solo perché lotto contro la politica di classe e contro il socialismo di Stato. Ditelo chiaro se è così; sarà meglio per me e per tutti".

Einaudi era sulla stessa linea. I due non avevano in comune soltanto il nome, **ma tutto il patrimonio culturale.** Di qui anche la grande stima reciproca. Nell'introduzione ad un suo libro, Don Sturzo scrisse:

"Nel '47 De Gasperi fece un colpo da maestro: inserì nel governo il Prof. Einaudi, governatore della Banca d'Italia, che fermò con misure semplici e sane la discesa preoccupante della lira; furono così poste le premesse di quella che doveva poi definirsi la linea Pella".

E più avanti:

"L'elezione a Capo dello Stato del saggio e liberale Prof.

Einaudi servì a dare maggiore fiducia nell'avvenire del Paese".

La grande stima di Einaudi nei confronti del sacerdote di Caltagirone si manifestò il 17 dicembre 1952 con la nomina di Sturzo a senatore a vita su proposta diretta dello stesso Einaudi. E si manifestò anche nel libro delle **"Prediche inutili"**, dove un capitolo è dedicato a Don Sturzo: **"Liberismo e liberalismo o della continuità di Sturzo"**. Einaudi lo difende dalle accuse di Luigi Salvatorelli, che lo riteneva un **"liberista antisociale"**. Scrive Einaudi:

"Sono un assiduo lettore degli articoli di Sturzo sul Giornale d'Italia e vedo che egli difende le opinioni antistataliste, anti-dirigiste e antisocialiste non solo con gli argomenti della logica comune, ma anche con riflessioni d'indole politica e morale. Sturzo è contrario alle idee che combatte non tanto perché sono causa di danno economico, ma soprattutto perché corrompono la società politica, asserviscono gli uomini, conducono alla tirannia e alla immoralità. A questo liberismo, che io preferisco chiamare liberalismo, non si può apporre l'aggettivo "antisociale". Sono invece antisociali il socialismo, il dirigismo, lo statalismo, perché cagione di miseria economica, di discordia sociale e di tirannia politica, mentre il liberalismo promuove l'elevazione

dei più, la stabilità sociale e la libertà politica”.

Sturzo si definiva **un liberista temperato**, perchè - scriveva nel '51 - **“prima e dopo il fascismo, in Italia e all'estero, ho sempre ammesso un equilibrato intervento statale a fini politici e sociali ben chiari e determinati. Non c'è dubbio che l'azione statale, anche se limitata al solo regime fiscale, interferisca nel ritmo dell'economia privata. Sta al governo e agli organi dello Stato temperare, regolare, correggere il corso degli affari, per dare ai cittadini il minore disturbo possibile”**.

Ma poi un anno dopo, nel 1952, scriveva:

“Nel campo economico possiamo affermare che nessun altro Paese libero abbia creato tanti vincolismi all'iniziativa privata come in Italia. E per controbilanciare, in nessun Paese libero i monopoli - sia privati che pubblici - sono così sviluppati come in Italia”.

In Parlamento il Sen. Sturzo si battè invano per fare approvare una legge anti-trust. Ed egli disse chiaramente agli industriali elettrici: **“Guardate che è anche nel vostro interesse che una simile legge sia approvata, altrimenti prima o poi le vostre industrie saranno nazionalizzate”**. Quando nel 1962 fu creata l'Enel, il socialista **Riccardo Lombardi** affermò con grande soddisfazione: **“Questo è il primo**

bastone che inseriamo nelle ruote del capitalismo italiano. Altri bastoni seguiranno”.

Se la cultura liberale di Einaudi e di Sturzo avesse prevalso sulla cultura dei bastoni, oggi avremmo un liberismo **temperato** e non quello selvaggio, che con tanta demagogia la sinistra pone spesso come spauracchio. **Un liberismo temperato da uno Stato arbitro e non giocatore, un liberismo temperato da poche ma buone regole, lasciando alla libera concorrenza il compito di stimolare tutti al rispetto dei “paletti”, facendo capire che questo rispetto è nell'interesse di tutti**. Un liberismo temperato al cui successo sarebbero cointeressati gran parte degli italiani, perchè alla **democrazia politica** si sarebbe accompagnata la **democrazia economica**, ossia quel capitalismo partecipativo o popolare per il quale tanto si batterono sia Einaudi (**grande fautore della non tassazione del risparmio**) sia Sturzo (**che nel 1920 ispirò il primo disegno di legge di azionariato operaio al mondo**).

Per quanto riguarda il mercato, i due Luigi erano fautori convinti dell'Unione Europea, **come potente stimolo ad una gestione più corretta e più efficiente dell'economia italiana**. Nel 1958 Don Sturzo scriveva:

“Il mercato comune europeo, in una visione economica coraggiosa, deve correggere gli errori dello sta-

talismo e rendere più efficienti gli scambi. Se dobbiamo arrivare al Parlamento europeo, la strada è quella di formare gli elettori e di preparare i candidati. Entrambi devono essere purificati dal virus statalista e da quello della corruzione”.

Ma lo stimolo positivo della concorrenza non deve agire soltanto nell'economia reale. Deve essere presente anche nel settore finanziario. **Einaudi e Sturzo ci hanno lasciato pagine chiarissime sui danni fatti dalla politica nel mondo bancario** ed è stato loro risparmiato di vedere - negli anni '60, '70 e '80 - i danni prodotti dal Tesoro e dall'oligarchia finanziaria sul nostro mercato dei capitali, rimasto praticamente al palo per 30 anni. **I bastoni di Riccardo Lombardi e di tanti altri personaggi, purtroppo, hanno funzionato molto bene**.

Desidero infine ricordare **una preziosissima norma di vita** che Don Sturzo diede a mio padre, da lui nominato suo esecutore testamentario: *“Non dimentichi mai che tutto dipende dal buon uso della libertà. Dio, nel darci la libertà di fare le cose giuste, ci ha per forza dovuto dare anche la libertà di sbagliare. Diversamente, la prima libertà non avrebbe avuto alcun valore e l'uomo giusto non avrebbe avuto alcun merito. Di qui la grande importanza del buon uso della libertà”*.

Se la cultura liberale di Einaudi e di Sturzo avesse fatto scuola, oggi avremmo un liberismo temperato da poche ma buone regole, con uno Stato arbitro e non giocatore

“Non dimentichi mai che tutto dipende dal buon uso della libertà. Dio, nel darci la libertà di fare le cose giuste, ci ha per forza dovuto dare anche la libertà di sbagliare. Diversamente, la prima libertà non avrebbe avuto alcun valore e l'uomo giusto non avrebbe avuto alcun merito. Di qui la grande importanza del buon uso della libertà”.

Luigi Sturzo